

OMELIA DI PASQUA 2014
A CURA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA
Torino, Cattedrale 20 aprile 2014

Cristo nostra Pasqua è immolato, facciamo festa nel Signore.

Così canta la Liturgia di questo giorno santissimo.

La pasqua del Signore è considerata nostra Pasqua perché la vittoria sul peccato e sulla morte, che Cristo ha compiuto con la sua croce, ci appartiene in quanto credenti in lui e partecipi mediante i sacramenti della sua vita nuova di risorto per sempre.

Per questo l'Apostolo ci esorta a celebrare la Pasqua non con lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.

Paolo è preoccupato che i suoi cristiani della comunità di Corinto celebrino l'Eucaristia con il lievito vecchio della divisione, senza rinnovarsi interiormente e vivere la comunione con Cristo nella comunione con i fratelli. Per questo parla di sincerità e di verità, due espressioni che indicano i rapporti con gli altri basati su atteggiamenti e comportamenti schietti, privi di doppi sensi e strumentali al proprio tornaconto. Togliere il lievito vecchio significa operare perché in famiglia, nella comunità parrocchiale e in quella civile prevalgano scelte di unità e di comunione e non di individualismo e relativismo, che disgregano il tessuto conviviale e amicale dei gruppi, delle famiglie e della stessa comunità civile.

Il peccato è infatti divisione, chiusura in se stessi, barriera che impedisce di vivere le relazioni anche più quotidiane in una dimensione di amore che si dona e che serve, rispetto alla ricerca di ciò che appare più utile e interessato per se stessi.

Cristo immolato sulla croce è la fonte di un amore che si offre fino al sacrificio di se stesso, per rompere le barriere della inimicizia e delle divisioni causate dal peccato e aprire vie di vita, di condivisione e di pace. Egli è la nostra pace, ripeterà l'Apostolo, perché ha distrutto il muro che divideva l'umanità da Dio e tra i popoli e le persone e ha fatto pace tra cielo e terra, pace nelle coscienze dell'umanità e tra coloro che si consideravano nemici.

Lo ha fatto con il perdono e con l'obbedienza al Padre suo, di cui si è fidato sino alla fine.

Questa è la via della risurrezione che ogni uomo può percorrere grazie alla fede in Cristo. È la scelta del non lasciarsi mai vincere dal male, ma di vincerlo con il bene, confidando in Dio che accoglie il sacrificio di se stessi per donare vita e amore perfino a chi è causa dello stesso male.

Tutta la vicenda storica di Gesù di Nazaret e, soprattutto, la sua passione e morte lo rivelano, tanto che persino un centurione romano, pagano, ma onesto e libero da condizionamenti di potere umano, dichiara di fronte alla morte del Signore in croce: «*Veramente costui era il Figlio di Dio*» (Marco 15,39). Lo fa perché ascolta le parole di perdono e di fiducia in Dio suo Padre, che quel condannato pronuncia prima di morire. Egli non recrimina verso chi lo ha accusato e condannato ingiustamente e reagisce con amore

a chi, sotto la croce lo insulta, lo schernisce e bestemmia: «Padre perdonali perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Lui, il centurione non lo sa, ma con quelle parole e quel comportamento Gesù mette in pratica quanto ha predicato e insegnato ai suoi discepoli: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste» (Matteo 5,42).

Qui sta la forza del Crocifisso e la radice della sua risurrezione: l'amore vince l'odio con il perdono, l'amore è più forte del peccato e di ogni violenza e della stessa morte, l'amore crea un mondo nuovo dove chi è oppresso risulta alla lunga vincitore e non perdente e chi opprime resta privo di speranza e di vita per sempre.

La Pasqua conferma questa scelta vincente del crocifisso e traccia la via che milioni di persone, martiri e confessori della fede, santi e semplici battezzati, hanno seguito, abbracciandola con coraggio e testimoniandola con gioia, nella loro vita.

Quello che li ha sorretti è stata la grande speranza, che nasce dalla Pasqua del Signore, che una vita donata, anche se appare a volte sconfitta e perdente rispetto ai risultati immediati conseguiti, è come un chicco di grano caduto in terra: muore per portare frutto per tutti.

«Morte e vita si sono affrontate, canta la Liturgia pasquale, in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto ma ora vivo trionfa».

Chi crede nella risurrezione del Signore, di fronte alla lotta tra la vita e la morte, si schiera sempre dalla parte della vita. Questa scelta è diventata per i cristiani la frontiera avanzata della evangelizzazione e della carità verso i più deboli di fronte all'estendersi del potere della morte, che prende piede nella coscienza delle persone e nella cultura dominante.

Più la cultura dell'individualismo e dell'edonismo avanza e più l'uomo si fa giudice assoluto di se stesso e degli altri fino a decidere ciò che è bene e ciò che è male, ciò che merita di vivere o merita di morire, dimenticando di rapportarsi a Dio che ha immesso nella coscienza e nel cuore di ogni uomo la sua legge perché sia fonte di una vita che vince anche la morte.

Questa legge ha un nome solo: quello dell'amore che si offre e si dona come Cristo sulla croce e non cede mai alla tentazione di scegliere altre strade ritenute più efficaci e concrete per sconfiggere la forza dirimpante del peccato di ingiustizia e di violenza verso chi è più debole, povero e indifeso.

L'apostolo Giovanni di fronte al Battesimo chi ci ha fatto rinascere in Cristo a una vita nuova, la stessa del risorto, esclamerà con stupore, ma anche con profonda convinzione: «Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?» (Cfr 1 Gv 5,4-5).

Dunque siamo certi che la nostra fede può vincere il mondo, le sue tentazioni e le sue tragedie, le crisi anche dure come quella odierna che fa soffrire e getta nell'angoscia tante persone e famiglie, lavoratori e imprenditori, crisi così forte che sembra distruggere ogni germe di speranza. No, cari amici, la nostra speranza non è un vano e irrealizzabile desiderio perché è fondata su Cristo che ha vinto il male, la

violenza, l'ingiustizia di cui è stato oggetto e i suoi discepoli lo vinceranno con lui, perché alla fine l'ultima parola è sempre di Dio che vuole la vita e la vuole in abbondanza e piena per tutti.

Oggi abbiamo però necessità di sperare e lottare insieme per un futuro migliore, più sereno e positivo sul versante della famiglia, del lavoro, della società. Si tratta di speranze umane che coltiviamo nel cuore e che Dio conosce e di cui si fa carico lottando con noi e per noi ogni giorno. Credere nella risurrezione significa immettere nel tessuto delle nostre esperienze umane, intrise di dolori e sofferenze, gioie e attese, questa grande speranza, la sola alla fine che può rivelarsi sicura e affidabile.

Facciamo della Pasqua dunque la festa della risurrezione del Signore, ma anche della nostra, donando vita a chi non ha vita, amore a chi è solo e si sente abbandonato, solidarietà e sostegno a chi è nella sofferenza e nella prova.

Oggi, Pasqua annuale, prendiamo l'impegno che ogni domenica, Pasqua settimanale, santificheremo il giorno del Signore sia come singoli che come famiglia, compresi i ragazzi e giovani, con un concreto gesto di carità che significa un po' di tempo dedicato ai poveri, anziani soli, visite a strutture di accoglienza, volontariato presso qualche mensa, sostegno di beni e servizi essenziali a favore di persone in difficoltà.

Allora gusteremo la vera pasqua della vita e esploreremo che Dio ama chi dona con gioia. Perché solo chi ama risorge e vivrà per sempre.